

L'Occidente è afflitto dalla sindrome del nemico impossibile. Non è in più in grado di avere nemici. In Italia un quarto della popolazione era contro l'attacco militare americano all'Afghanistan. Quando l'Italia stessa è entrata in guerra la percentuale dei contrari ha oltrepassato, nei primi giorni, la metà della popolazione. Negli altri paesi il consenso alla guerra è più elevato, ma il fenomeno è ugualmente presente. Lo stesso Presidente americano, come ha osservato Sergio Romano sul Corriere della sera, è fortemente vincolato nella conduzione della guerra dai sentimenti della popolazione: i quali appaiono, nel loro complesso, abbastanza cauti. Non voglio entrare qui nel merito dell'intervento (anche se so che questa posizione è inaccettabile per molti). Non solo perché penso, con Falstaff, che "le ragioni sono comuni come le more", ma perché ciò è particolarmente vero nel caso della guerra. Tranne rarissimi casi di paranoia unilaterale infatti, ognuno dei contendenti ha evidentemente le sue ragioni. Nessuna retorica patriottica può coprire quest'evidenza, che la ricostruzione storica, pur nelle sue fatali parzialità, regolarmente ricostruisce.

La questione dell'adesione alla guerra dunque, una volta dichiarata dallo Stato, democratico oppure no, non è mai stata quella delle sue ragioni, ma quella della tua cittadinanza. Il nemico, infatti, non ce lo si sceglie da soli, è determinato dalla nostra carta d'identità, e designato da chi governa. E finisce così con l'essere un elemento, non secondario, dell'identità sociale del soggetto. Nelle guerre degli uomini, molti le combatterono, o comunque le sostennero, con slancio, molti con semplice spirito di servizio, pensando che erano delle solenni sciocchezze. Ma assai raramente ci furono massicce fette di popolazione favorevoli al popolo dichiarato nemico, o comunque fortemente ostili alla guerra dichiarata. Quando questo fenomeno si verificava, esso portava, prima o poi, alla guerra civile, o al rovesciamento del governo. Invece, nell'Occidente di oggi, il livello di consenso ai governanti è piuttosto alto, ma la disponibilità ad accettarne le scelte a proposito del nemico si assottiglia sempre di più. Basti pensare, anche negli Stati Uniti, che è peraltro il paese che soffre di meno di questo fenomeno, alla differenza tra il consenso alla "guerra fredda", e la guerra attuale. Quella, combattuta contro un nemico che aveva soprattutto il difetto di perseguire un diverso modello economico-politico, ma non si era mai sognato di scontrarsi direttamente col popolo americano (di cui era stato alleato nell'ultimo conflitto mondiale), aveva dietro di sé la quasi totalità della popolazione. L'attuale guerra contro

l'integralismo islamico, che ha distrutto con un'azione terroristica alcuni dei simboli più significativi di quel paese, nel centro di New York, causando migliaia di morti, e continua ad infierire contro il territorio americano con altri attentati, ha finora ottenuto un consenso ben diverso, che il Presidente americano deve continuamente rianimare a colpi di dichiarazioni drammatiche, tese a ricordare ai cittadini americani che è in gioco non solo "il sistema", ma la loro vita.

Né può dirsi che il consenso alla guerra fredda fosse dovuto soprattutto alla sua, appunto, freddezza: essa infatti si riscaldò in diverse parti del globo, portando a perdite americane anche molto importanti. Il livello del consenso ottenuto dalla "cold war" sembra comunque senza paragone con la situazione attuale. Anche se il trend costantemente declinante anche del consenso a quel conflitto, è probabilmente proporzionale al fenomeno qui segnalato: la crescente difficoltà occidentale di riconoscere, ed accettare, il nemico.

Significa dunque che siamo diventati tutti più buoni, più tolleranti, più rispettosi della vita? Basta vedere come ci comportiamo alla guida di una macchina, nel traffico o in un'autostrada, per sapere bene che non è così. Siamo semplicemente molto più confusi. Come individui e come gruppi. Ci è molto meno chiaro chi siamo noi, e chi sono gli altri. E chi, tra gli altri, ci è nemico.

Elias Canetti, in una delle sue folgoranti intuizioni (in Massa e potere, Adelphi, pag. 75), osserva che le masse si conservano riferendosi ad altre masse, diverse. "Può darsi, osserva Canetti, che si minaccino gravemente l'una con l'altra"; ma: "l'aspetto, o l'immagine intensa di una seconda massa non permettono alla prima di disgregarsi." Tra queste contrapposizioni di masse egli cita: uomini/donne, vivi/morti, e amici/nemici, osservando come, probabilmente, quest'ultima opposizione sia l'unica ancora oggi praticata. L'agire in massa (di cui evidentemente il consenso è un requisito fondamentale), è per Canetti decisivo per assicurare il successo alla guerra, in cui può sfociare la contrapposizione amico-nemico.

Tutto vero: senonché anche l'opposizione amico-nemico, come ha osservato molto bene tutto il pensiero originato da Carl Schmitt, ha subito nell'Occidente contemporaneo un'incessante processo di indebolimento. Le ragioni sono molteplici, e non possiamo far altro, in quest'occasione, che elencarne alcune: dall'indebolimento dello Stato, al sincronico sviluppo dell'organizzazione internazionale; dalla messa al bando della guerra "come strumento di politica nazionale" col patto Kellog del 1928 (che la

lascia però sussistere come strumento di politica internazionale, il che non è necessariamente meglio -osserva Schmidt), al crescente ricorso al concetto di “umanità” (“chi parla di umanità vuol trarvi in inganno”, avverte Proudhon , forse perché, come nota ancora Schmidt, “l’umanità è, nella sua forma etico-umanitaria, un veicolo specifico dell’imperialismo economico”). A livello più profondo, però, vi è altro: soprattutto il processo di secolarizzazione che, separando - in Occidente - le vicende umane dal mondo del sacro, indebolisce le motivazioni profonde degli uomini, e gli effetti di rafforzamento dell’identità che la relazione col sacro produceva. Tutta la riflessione detta del “pensiero debole” , descrive, commentandolo positivamente, questo processo.

Però non c’è solo l’Occidente. C’è anche una gran parte del mondo che secolarizzata non è affatto, o lo è molto parzialmente, e, spesso, non ha nessuna intenzione di secolarizzarsi. Queste forze e questi popoli, queste “masse” direbbe Canetti, nello scegliersi il nemico, e nel combatterlo, conservano intatta la forza distruttiva assicurata dalla convinzione di difendere i propri valori sacri, da cui deriva la propria stessa identità. Non si faccia l’errore di pensare che solo la coppia barbuta Bin Laden – mullah Omar siano rappresentativi di questo modo di pensare. Il fenomeno è ben più vasto. Delle circa cinquanta guerre che si sono combattute ogni anno dalla fine del secondo conflitto mondiale in poi, mentre in Occidente si continuavano a tener convegni e scrivere libri sulla “fine della guerra”, una gran parte erano dovute a motivazioni identitarie, legate ai valori ritenuti sacri dal gruppo che le promuoveva. Ma, soprattutto dalla dissoluzione dell’Urss in poi, tutte le centinaia di conflitti combattuti (tranne la spedizione di Panama , quella del Golfo, e quella serba), sono di questo tipo: conflitti identitari, combattuti in nome dei fondamenti “sacri” della nazione. Dirlo, però, era politicamente scorretto. Io ho potuto farlo per anni, al corso di laurea in Scienze diplomatiche dell’Università di Trieste, grazie alla liberalità del mio Dipartimento, e anche grazie al fatto che avevo un altro mestiere, e non dipendevo affatto dalla carriera universitaria: ma per gli altri non è stato così, in tutto l’Occidente. Solo Walker Connor e la sua scuola ha potuto, tra costanti polemiche e ostracismi duraturi, condurre una riflessione puntuale, e non accademicamente educata, ed edulcorata, sugli etnonazionalismi, e il ruolo che in essi aveva la relazione col sacro. Ottenendo l’attenzione, influente ma isolata, del Senatore democratico Patrick Moynihan, già ambasciatore Usa alle Nazioni Unite. Mentre nell’Europa dei vari centrosinistra di tutto questo non si poteva neppure parlare, se non isolandone gli aspetti economici, in chiave terzomondista.

Questa sistematica, e obbligatoria, falsificazione della realtà, è oggi all'origine di una grande difficoltà nel comprendere la realtà, la sua gravità, e nel reagirvi adeguatamente. Il ritardo da colmare non è poco.

Tutta la riflessione sulla realtà polemologica contemporanea è entrata negli ultimi decenni in un cono d'ombra, lasciando spazio a grandi disquisizioni istituzionali, o di principio, mentre la realtà andava da tutt'altra parte. Con esiti, anche dal punto di vista etico, abbastanza preoccupanti. L'abbandono, ad esempio, della categoria schmittiana amico-nemico, sostituita col "criminale di guerra", l'unico nemico concepibile come tale dalla "political correctness" delle democrazie contemporanee nel loro muover guerra, di guai ne ha fatti parecchi. Non solo perché non è poi così facilmente difendibile sul piano giuridico-formale, anche per via della non semplice distinzione tra i crimini del "criminale" vinto, e quelli del "vincitore buono". Ma soprattutto perché come osserva Jacob Taubes, ebreo (in: In divergente accordo. Quodlibet ed.), il concetto schmittiano di nemico, ne costituisce la miglior tutela, rispetto alla deriva verso i concetti di nemico assoluto, rappresentante del male, criminale, che, privando l'"altro" di ogni dignità, non possono che provocare un generale imbarbarimento delle relazioni. La difesa fatta da Taubes della legittimità della guerra, e del concetto di nemico, rimane di straordinaria lucidità, e valore etico, rispetto alla confusa, e falsa, predicazione pacifista. "Chi condanna la guerra in quanto tale- osserva Carl Schmitt -come ad esempio il patto Kellogg, non riesce affatto ad abolirla, piuttosto non fa altro che criminalizzarla, ed è per questo che oggi la guerra si può fare solo nelle forme peggiori. Chi mi sta di fronte, qui ed ora, deve essere un criminale, e come tale va eliminato". La categoria giuridica del criminale, inoltre, ha effetti di aggregazione assai più fievoli, in chi la dichiara, della categoria naturale del nemico, presente da sempre, in tutte le culture. Ciò spinge, per rafforzarla, ad attribuirle connotati metafisici: il criminale, non è solo il cattivo, è il male. A quel punto però, come dimostra la storia del Terzo Reich, non c'è più scampo. Chi sposa questa visione rischia di scivolare fuori dall'universo propriamente umano.

All'indebolimento della legittimità della guerra, e dello stesso nemico, visto come hostis, e non come criminale o rappresentazione del Male, corrisponde fatalmente, come aveva ben visto nei suoi studi sul conflitto il pacifista Franco Fornari, a lungo Presidente della Società italiana di psicanalisi, la tendenza alla dissoluzione dello Stato. Poiché la guerra, argomentava Fornari, risolve perfettamente (sia pur attraverso la "slealtà" dell'invenzione del nemico), le due angosce fondamentali dell'essere

umano, quella depressiva e quella paranoidea, ed in questo modo ri/fonda lo Stato che la promuove, l'abbandono della guerra (che per lo psicanalista derivava dall'impossibilità di usare l'arma atomica), tende a dissolverlo. Non più vincolati dal patto guerresco, i cittadini ritireranno allo stato le loro deleghe.

Tra queste, una delle più rilevanti è il monopolio della violenza. Uno Stato che non si legittima nel far guerra (e non "operazioni umanitarie"), e nell'identificare un nemico senza altri aggettivi, spinge fatalmente gruppi di cittadini a riprendersi l'iniziativa nel campo della violenza. Infatti, ciò accade in Italia, nella variegata costellazione dei vari Social Forum, come in America, con le varie "milizie", a sfondo razzista. Il nemico, non più designato da uno Stato che, sposando una visione giudiziaria e non politica delle relazioni internazionali, riconosce solo criminali internazionali, viene allora scelto attraverso i deliri di onnipotenza di gruppi di cittadini, la cui patologia (a volte onnipotenza narcisistica, a volte patologica avidità), non viene più contenuta e trasformata dall'antico rito guerresco.

E' qui che ci troviamo. In Italia sicuramente, ma anche in buona parte dell'Occidente. Ogni gruppo chiede di scegliersi il proprio nemico, così come si sceglie il proprio Dio (che di solito ha una qualche relazione col nemico in questione). Nel delirio di onnipotenza narcisistica dell'io rimasto solo, senza Dio e senza Stato, il sacrificio per gli altri, per i fratelli, per i patti sottoscritti, per i valori tramandati, diventa difficile, anche solo da concepire. Una situazione davvero pericolosa. Che la superiorità militare, tecnico economica, può certo tutelare. Ma non saprei quanto durevolmente.

La prima versione di questo scritto è stata pubblicata da **Fondazione Liberal**, N.9, gennaio 2001.